

## «Una norma giusta, favorirà la quotazione di molte imprese familiari»

**D**a sempre, in Italia, si cerca di spingere le aziende familiari a quotarsi. Con scarsi risultati. Perché, chi ha fondato un'azienda (ma quasi sempre anche chi la continua) fatica a lasciarne il controllo.

«Non c'è dubbio che il voto maggiorato favorirà i processi di quotazione e chi, come me, si occupa di aziende familiari ha sostenuto moltissimo questa norma — dice Guido Corbetta, professore Aidaf-EY di Strategia aziendale all'università Bocconi —. È una misura che consente di distinguere il controllo dal possesso azionario. L'imprenditore potrà così collocare una parte anche importante del capitale ma continuare a determinare gli indirizzi strategici dell'azienda».

Tutto sommato, appare un po' troppo comodo... «Per capire davvero non dobbiamo dimenticare cosa significa per un'azienda essere quotata: vuol dire dover essere più strutturata, trasparente e avere una governance migliore. Non è poco. Riuscire a portare un numero considerevole di aziende in Borsa provocherebbe un impatto sull'economia molto alto. Inoltre, un'azienda quotata, anche se controllata da una famiglia, non è che può fare quello che vuole. Infine, nel ragionamento dobbiamo considerare che non tutti gli azionisti sono interessati a gestire, la maggioranza vuole solo avere un buon rendimento dall'investimento effettuato. A lungo — prosegue il docente — in Italia si è detto che le aziende dovevano essere contendibili. Ma nessun imprenditore vuole che la sua impresa sia contendibile, prendiamo un qualunque nome grande o piccolo e avremo sempre la stessa risposta. Al contrario, tengono le azioni tutta la vita. E, infatti, poche aziende si sono quotate».

Alla Borsa, infatti, si pensa soprattutto quando se ne ha bisogno. Perché c'è un'occasione per crescere e c'è bisogno di denaro, perché non si ha una successione in famiglia o la successione è complessa, per consentire a chi non vuole ri-

manere azionista di liquidare la propria partecipazione senza pesare sulle casse aziendali (l'esperienza dimostra che finché possono le aziende acquistano i titoli di chi vuole uscire dal capitale, ma questo porta a sottrarre risorse agli investimenti). «È veramente importante riuscire a portare il maggior numero possibile di società in Borsa, occorre trovare tutti gli incentivi possibili perché così avremo un'economia migliore — continua Corbetta —. Altrimenti continuerà ad aumentare il numero di imprese che lasciano l'Italia per andare là dove trovano una situazione più accogliente. Questo è un problema importante perché senza imprese non c'è lavoro».

Secondo l'ultimo Osservatorio Aub (Aidaf, Unicredit, Bocconi) il 58% delle aziende italiane sopra ai 50 milioni di euro di fatturato ha un controllo familiare. Si tratta di una percentuale in crescita, cinque anni fa era il 55,5%. Non solo: è aumentato moltissimo il numero delle aziende possedute al 100% da una famiglia, in pochi anni si è passati dal 57 al 71,2%. Segno che gli azionisti cercano di non perdere la presa su ciò che hanno costruito e che anche spesso porta il loro nome, una questione identitaria di non poca rilevanza.

Gli studi fatti dimostrano che queste imprese hanno un orizzonte di più lungo periodo e sono più resistenti nel tempo, anche sul fronte della tenuta dell'occupazione tanto da aver assunto anche in questi anni di crisi. I loro pregi sono al tempo stesso i loro limiti: la chiusura. L'attaccamento all'azienda si trasforma in un ostacolo quando per non perdere il controllo azionario si rinuncia a operazioni straordinarie che possono aiutare a espandersi all'estero, questione oggi essenziale per un'impresa. Ecco perché per gli esperti di questo tipo aziende il voto maggiorato potrebbe essere una soluzione.

MARIA SILVIA SACCHI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

